

APhEx 12, 2015 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 01/11/2014  
Accettato il: 20/06/2015  
Redattore: Valeria Giardino

**APhEx**  
**PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA**  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK  
**N°12 GIUGNO 2015**

P R O F I L I

# RICHARD ROUTLEY \ SYLVAN\*

di F. Casati

*ABSTRACT - Richard Routley (né Sylvan) è stato uno dei pensatori più prolifici e dimenticati del secolo scorso. In questo contributo descriverò alcuni dei principali risultati ottenuti da Routley nello sviluppo della semantica per la logica della rilevanza, mostrando come tali risultati lo abbiano condotto prima all'ultralogica e, solo successivamente, al dialeteismo. In secondo luogo, introdurremo la sua ontologia Meinongiana (nota con il nome di 'noneismo') e, riferendoci ad alcuni inediti conservati nell'archivio della University of Queensland, mostreremo come i limiti di tale teoria lo abbiano spinto verso una nuova posizione ontologica che lui stesso denominò 'ontologica sistologica'.*

1. LA VITA
2. DUE SENTIERI NELLA GIUNGLA
  - 2.1 DALLA SEMANTICA DELLA LOGICA DELLA RILEVANZA ALL'ULTRALOGICA
  - 2.2 DIALETEISMO
  - 2.3 DAI "BASSI FONDI" DEL NONEISMO ALLA SISTOLOGIA
3. CONCLUSIONE
4. BIBLIOGRAFIA
  - 4.1 SELEZIONE DEI LIBRI PIÙ RILEVANTI
  - 4.2 SELEZIONI DEGLI ARTICOLI DI ROUTLEY \ SYLVAN
  - 4.3 ALTRI TESTI CITATI

---

\* Vorrei ringraziare Dominic Hyde e Graham Priest per l'aiuto durante la stesura di questo profilo.

“It would be pleasant to come upon regions where decent logic, reasoning and arguments, mattered”

Richard Routley

## 1. LA VITA

Quando, nel 1996, nuotando nel mare indonesiano, il filosofo e logico Richard Routley (né Sylvan) morì per un attacco di cuore, gran parte del mondo filosofico australiano ne fu profondamente colpito. Lo conferma il dolore dell'amico Graham Priest che, ricordando l'accaduto, scrisse: «I still couldn't believe it was possibile. Richard dead. Never again would I see him. Never again would we talk, share ideas, problems or a bottle of wine»<sup>1</sup> [Priest, 2005, p.125]. Anche il collega Bob Meyer esprime il suo cordoglio in modo estremamente toccante: «So — Richard Sylvan is gone. It's hard to believe; it would be in character for him to be fooling us, spreading the rumour of his death for some deep *Sylvanesque* purpose»<sup>2</sup> [Meyer, 1996]. Nonostante, a soli 59 anni, Routley se ne fosse andato per davvero lasciando un vuoto significativo nel mondo filosofico, Meyer non si sbagliava: Richard era avvezzo a molte stranezze che l'avrebbero poi reso celebre edificandone l'immagine di un iconoclasta anarchico e dissidente dal carattere onesto ma spigoloso. La sua intensa biografia intellettuale lo testimonia. Il giovane Routley mostrò d'avere una forte personalità sin da subito ottenendo il suo BA, nel 1958, alla Victoria University of Wellington con una tesi dall'inusuale lunghezza di 385 pagine intitolata *Scetticismo Morale*. Il lavoro fu molto apprezzato da Arthur Prior che commentò l'eccezionale risultato sostenendo che non si trattasse di un semplice voto (*mark*) ma di un vero e proprio punto esclamativo

---

<sup>1</sup> Questa traduzione dall'inglese all'italiano, come tutte quelle che seguiranno, sono mie: “Ancora non potevo credere che fosse realmente possibile. Richard era morto. Non l'avrei più rivisto. Non avrei più parlato con lui, condiviso idee, problemi o una bottiglia di vino”.

<sup>2</sup> Traduzione: “Ecco – Richard se n'è andato. È difficile crederlo. Sarebbe nella sua indole prenderci in giro diffondendo la notizia della sua morte per qualche profondo motivo filosofico *à la Sylvan*”.

(*exclamation mark*). Non molti mesi dopo, la Cambridge University Press si offrì di pubblicare la tesi ma Richard non si curò mai d'adattare il manoscritto alle richieste della casa editrice. L'anno successivo Routley divenne Junior Lecturer nella stessa università con il compito di costruire un computer che sapesse calcolare tavole di verità. Sin dall'inizio, non ci fu alcun dubbio che il destino di Routley fosse intrecciato a quello della ricerca filosofica ma, nonostante ciò, non fu semplice convincerlo a continuare gli studi accettando un dottorato alla Princeton University. Il suo supervisor, consapevole che Routley fosse solito fare esattamente l'opposto di quanto gli venisse consigliato, gli suggerì di non andare in America sperando segretamente di spingerlo verso la decisione contraria. Non ebbe torto. Vinte molte esitazioni, Routley lasciò l'Australia. La sua esperienza a Princeton, tuttavia, non si rivelò particolarmente positiva: dopo soli due anni ed il conseguimento del MA nel 1961, decise di abbandonare l'università americana senza aver conseguito il dottorato.

Tornato in Australia, Routley divenne lecturer in filosofia alla Sydney University proponendo ai suoi studenti un corso sui paradossi logici. Nel 1964, si trasferì alla New England University. Insieme al collega Len Goddard, non solo fondò il primo *Master of science* per studenti interessati ai sistemi formali ma diede anche vita ad un gruppo di ricerca in logica chiamato *New England Group* a cui parteciparono attivamente molti ricercatori tra i quali Ross Brady, Martin Bunder, Valerie Plumwood (sua futura moglie) e Malcolm Rennie. Il gruppo si concentrò ampiamente sull'analisi della logica classica e sullo studio dei suoi limiti. Routley, sempre più interessato agli aspetti filosofici piuttosto che a quelli tecnici, lavorò nel campo della logica modale, della teoria dell'implicazione e delle logiche rilevanti. Insieme a Goddard, sviluppò alcune

idee sulla logica del significato raccolte successivamente in *The Logic of Significance and Context* [1973]. Per concludere, sempre in questo periodo, grazie all'aiuto di Valerie Plumwood, Richard iniziò a riflettere criticamente sull'ontologia Quineana. Come vedremo successivamente, proprio queste riflessioni risultarono determinanti per lo sviluppo della sua ontologia.

Quattro anni più tardi il gruppo si sciolse e Routley ricevette una Senior Research Fellowship alla Monash University (Melbourne), iniziando una proficua collaborazione con Hugh Montgomery, professore alla University of Canterbury (Nuova Zelanda). Dopo pochi anni, tuttavia, Richard lasciò anche la Monash University e si trasferì, questa volta in modo definitivo, all'Australian National University, dove gli fu conferita una Senior Fellowship in filosofia. Provando una struggente nostalgia per la stimolante atmosfera respirata durante gli anni nel New England, Routley decise di formare un nuovo gruppo di ricerca che si rivelò ancora più ricco ed importante del primo. Costituì dunque il Canberra Group a cui aderirono molti logici, alcuni dei quali già parte del New England Group: Valerie Plumwood, Ross Brady, Errol Martin, Michael McRobbie, John Slaney, Martin Bunder, Chris Mortensen e Graham Priest. Vi furono anche importanti visitatori tra i quali Nuel Belnap, Michael Dunn, Newton da Costa e Alasdair Urquhart. Seppur informativo, un semplice elenco di nomi non può illustrare la straordinaria atmosfera di quegli anni, fatta di assoluta libertà di pensiero, di riunioni in piena notte per assecondare Bob Meyer che lavorava esclusivamente dopo il calare del sole e di champagne bevuto al termine dell'Australian Association for Logic. I componenti erano ormai diventati amici. Furono, dunque, anni di grande crescita sia filosofica sia personale, tramutatasi in idee originali che aprirono nuovi orizzonti di

ricerca nel campo della filosofia moderna. Quando poi il gruppo fu invitato a trasferirsi al dipartimento di informatica, spostando così il fulcro della ricerca dagli aspetti metafisici agli aspetti computazionali, l'unico che si oppose fu proprio Routley. Questa scelta ostinata in difesa degli aspetti più filosofici della logica lo condannò ad un'impetosa solitudine accademica. Nonostante la dedizione per la filosofia e l'inestimabile contributo accademico testimoniato dalle molte pubblicazioni, Richard Routley fu vittima di quel sistema, a volte spietato, che ci si è abituati a chiamare (dis)onorevolmente 'politica accademica'. Il suo temperamento ribelle e anarchico unito al suo carattere intollerante nei confronti di ogni compromesso politico, filosofico o accademico l'hanno probabilmente reso difficilmente assimilabile al sistema universitario. Eppure, nonostante una non particolarmente fortunata carriera, di lui rimane un vastissimo *corpus* di opere filosofiche.

## 2. DUE SENTIERI NELLA GIUNGLA

Come ha più volte sostenuto Dominic Hyde [2014], il pensiero di Routley è dotato di una sistematicità rara rispetto al più frammentario panorama della filosofia analitica. Tale sistematicità non è però immediatamente evidente. Leggendo Routley, è difficile non pensare che la metafora con la quale era solito descrivere l'ontologia Meinongiana, cioè una giungla densa di vita e di pericoli, non si adatti bene anche alla sua filosofia. Tentiamo dunque di addentrarci in questa giungla tracciando un (possibile) itinerario per ciascuna delle due grandi regioni di interesse che hanno caratterizzato la sua ricerca: la logica e l'ontologia. In particolar modo, descriveremo alcuni dei principali risultati ottenuti da Routley nello sviluppo della semantica per la logica della rilevanza,

mostrando come tali risultati lo abbiano condotto prima all'ultralogica e successivamente al *dialeteismo*. In secondo luogo, introdurremo la sua ontologia Meinongiana (nota con il nome di '*noneismo*') e, riferendoci ad alcuni inediti conservati nell'archivio della University of Queensland, mostreremo come i limiti di tale teoria lo abbiano spinto verso una nuova posizione ontologica che lui stesso denominò '*ontologica sistologica*'.

## 2.1 DALLA SEMANTICA DELLA LOGICA DELLA RILEVANZA ALL'ULTRALOGICA

I contributi di Richard Routley nel campo della logica formale furono innumerevoli: si occupò di logica modale, teoria dell'implicazione, incompletezza, logiche polivalenti e soprattutto semantica delle logiche della rilevanza [Hyde, 2001]. In questa sede è impossibile esporli tutti con la dovuta profondità ma, per avere un quadro d'insieme delle problematiche affrontate, è necessario menzionare che, sin da subito, egli s'interessò alla logica classica in modo critico ritenendola insufficiente e limitata. Così, infatti, scrisse nel monumentale *Relevant logics and their rivals*: «The contemporary state of complacency with respect to the manifold deficiencies of classical logic and classical theories reflects (...) the fact that classical logic is not greatly subject to the testing process (...). [Classical logic] has failed to live up to its early promise as a tool for clarifying and, in some cases resolving, philosophical and methodological issues»<sup>3</sup> [1982, p. xi]. Non solo. Routley condivise con Meyer l'idea che «the historical accident

---

<sup>3</sup> Traduzione: «Il contemporaneo stato di non curanza rispetto alle numerose mancanze della logica classica e delle teorie classiche riflette il fatto che la logica classica non è particolarmente soggetta ad un processo di verifica (...). [La logica classica] ha fallito nel rispettare la promessa di essere uno strumento per chiarificare e, in alcuni casi, risolvere problemi sia filosofici che metodologici».

that classic logic is the logic we have all been taught, and we feel most home, is to be taken accordingly as sheer historical accident»<sup>4</sup> [1982, p. xi].

Routley, dunque, si convinse che un'alternativa alla deludente logica classica fosse la logica della rilevanza. Inizialmente sviluppata da Anderson e Belnap durante gli anni Sessanta, questa categoria di sistemi formali è in grado di evitare i cosiddetti paradossi dell'implicazione materiale. L'esempio paradigmatico è il ragionamento *a fortiori* rappresentato dallo schema  $A \rightarrow (B \rightarrow A)$ <sup>5</sup>: 'se Routley è un filosofo, allora se Filippo è interista, allora Routley è un filosofo'. La stranezza di questa inferenza è l'evidente mancanza di un legame tra il fatto che 'Filippo sia un interista' e il fatto che 'Routley sia un filosofo'. La logica della rilevanza, nel tentativo di eliminare questa spiacevole situazione, accetta un asserto condizionale solo se antecedente e conseguente hanno una qualche connessione di contenuto. Tale connessione è garantita dalla *Variable Sharing Properties (vsp)*: se  $(A \rightarrow B)$  è una tesi del sistema, allora A e B hanno almeno una variabile enunciativa in comune. Proprio (vsp) rende la logica della rilevanza un sottoinsieme delle logiche paraconsistenti. Queste ultime rifiutano *Ex falso quodlibet*  $((A \& \neg A) \rightarrow B)$ . Secondo tale principio, da due enunciati contraddittori, si inferisce un qualsiasi enunciato *arbitrario*, e quindi anche enunciati che non hanno nessun *variable sharing* con le premesse. Si ricordi però che non tutte le logiche paraconsistenti sono rilevanti: ad esempio, *Logic of Paradox* di Graham Priest [1979] è una logica paraconsistente che ammette come valido il ragionamento *a fortiori*.

<sup>4</sup> Traduzione: "L'incidente storico che la logica classica sia la logica che ci è stata insegnata e nella quale ci sentiamo più a casa deve essere considerato proprio come un puro e semplice incidente storico".

<sup>5</sup> Per i lettori meno familiari con il linguaggio formale è giusto ricordare che A e B sono variabili proposizionali (cioè simboli che stanno per proposizioni arbitrarie) mentre  $\rightarrow$  è il simbolo dell'implicazione che si legge "se...allora". In futuro, useremo anche il simbolo & per indicare una congiunzione e il simbolo  $\neg$  per indicare una negazione.

Al contrario di Anderson e Belnap [1975], Routley si dedicò allo sviluppo delle logiche della rilevanza senza considerare gli aspetti paraconsistenti solo come un effetto collaterale causato dall'assunzione del farmaco (**vsp**) contro i paradossi dell'implicazione materiale. Fedele alla causa relevantista, si dedicò alla creazione delle semantiche a mondi (im)possibili. Già 1967, con l'aiuto di alcuni componenti del New England Group, Routley iniziò a sviluppare alcune idee embrionali che poi assunsero una forma ben definita solo due anni dopo quando, insieme alla moglie Val, presentò 'The semantics of the first degree entailment' [1972b] alla Melbourne De Morgan Society. Proprio in questa occasione, venne discussa per la prima volta quella che divenne nota come la *Routley star*, che gioca un ruolo essenziale nella semantica della negazione. La *Routley star* è un operatore monadico definito sull'insieme dei mondi (possibili e impossibili) che associa ad un qualsiasi mondo  $w$  un mondo  $w^*$ . Al fine di valutare un enunciato negato in  $w$ , occorre verificare come stanno le cose in  $w^*$ . La negazione è, dunque, un operatore intensionale – cioè un operatore che, data una semantica a mondi possibili e impossibili, opera su due o più mondi. Il suo comportamento è definito come segue:

$$V_w([\neg A]) \Leftrightarrow \text{Non} - V_{w^*}([A]).$$

Ciò significa che  $\neg A$  è vera nel mondo  $w$  se e solo se  $A$  non è vera nel corrispettivo mondo  $w^*$ . Questa costruzione rende possibile disinnescare *Ex falso quodlibet*: ad esempio, consideriamo il caso in cui  $A$  è vera in  $w$ ,  $B$  non è vera in  $w$  e  $A$  non è vera in  $w^*$ . In questo caso,  $A$  e  $\neg A$  sono entrambe vere in  $w$  mentre  $B$  non lo è. In questa



semantica, la clausola  $w^{**} = w$  è valida e tale clausola ci fornisce la Doppia Negazione Forte,  $(\neg \neg A \rightarrow A)$ <sup>6</sup>.

La semantica della negazione appena presentata aveva però un problema significativo, cioè l'introduzione di un mondo  $w^*$  difficilmente spiegabile dal punto di vista filosofico. Si tentò di giustificarlo sostenendo che la *Routley star* è un'operazione di sdoppiamento che trasforma una situazione nel suo inverso: ad esempio, il rovescio di una situazione  $[w]$  dove valgono sia  $A$  che  $\neg A$  è una situazione dove  $[w^*]$  dove non valgono né  $A$  né  $\neg A$  [Bremer, 2005]. Dunn [1986] aggiunse che un modo di pensare  $[w^*]$  è vederlo come una 'immagine specchiata' di  $[w]$ .  $[w]$  e  $[w^*]$  si rovesciano "dentro" e "fuori", l'uno nell'altro. A molti, queste spiegazioni parvero più delle descrizioni del funzionamento del mondo  $[w^*]$  piuttosto che un vero tentativo di fondare questa semantica nell'intuizione o in un'interessante prospettiva filosofica. Per questo motivo, venne sempre trattata con il dovuto scetticismo.

Nel 1970, lasciato il New England Group per il Canberra Group, Routley tentò di aggiungere alla semantica della negazione anche una semantica dell'implicazione ma il progetto venne portato a compimento solo con l'aiuto dell'amico Bob Meyer. Entrambi erano consapevoli che la tradizionale semantica a mondi possibili per l'implicazione (stretta) non potesse funzionare per un'implicazione rilevante<sup>7</sup>. Essa, infatti, rende  $A \rightarrow (B \rightarrow B)$  una verità logica nonostante sia una fallacia della rilevanza poiché non rispetta (**vsp**). La semantica introdotta da Routley e Meyer risolse il problema introducendo una relazione di accessibilità a tre posti definita su tutti i mondi (possibili

<sup>6</sup> Per una discussione più approfondita della semantica proposta qui e per comprendere come vengano definite sia la verità logica che la conseguenza logica, rimando a Berto [2006].

<sup>7</sup> Per una descrizione rigorosa e approfondita della tradizionale semantica a mondi possibili, rimando a Hughes e Cresswell [1996].

e impossibili)<sup>8</sup>. Usando tale relazione, l'implicazione si comporta nel seguente modo:

$$\forall w_1([A \rightarrow B]) \Leftrightarrow \forall w_2 w_3 (R(w_1, w_2, w_3) \text{ e } \forall w_2([A]) \Rightarrow \forall w_3([B]))$$

In primo luogo, l'introduzione della relazione ternaria risultò essere particolarmente utile anche nell'edificare strutture che fanno da modello per le diverse logiche della rilevanza: a partire dal modello di base B, otteniamo modelli per sistemi più forti come T, R ed E aggiungendo condizioni formali su R [Dunn, 1986, p. 208-209; Bremer, 2005, p. 73-74]. In secondo luogo, la relazione ternaria, se accompagnata dalla *Routley star*, può consegnare una negazione che, chiamata anche negazione di De Morgan [Berto, 2006], soddisfa praticamente tutte le proprietà inferenziali della negazione classica tranne quella di essere esplosiva a patto che siano soddisfatte entrambe le seguenti clausole:  $w^{**} = w$  e  $R(w_1, w_2, w_3) \Rightarrow R(w_1, w_2^*, w_3^*)$ . Il fatto che questa negazione non sia esplosiva significa che può tollerare delle contraddizioni senza correre il rischio di rendere il sistema logico immediatamente triviale. In questo contesto, utilizziamo l'espressione 'triviale' in senso strettamente tecnico: un sistema logico è triviale quando tutte le proposizioni di quel sistema sono vere. La prima clausola, come abbiamo già sottolineato, rende valida la Doppia Negazione Forte mentre invece la seconda rende valida la Contrapposizione per la negazione.

Come era accaduto con la semantica della negazione, anche la semantica dell'implicazione, non essendo particolarmente intuitiva, trovò delle resistenze. Dunn

<sup>8</sup> La *relazione di accessibilità* (col-)lega un mondo ad un altro. Conferite diverse proprietà formali a tale relazione, si ottengono diversi modelli di logiche modali. È giusto ricordare che tradizionalmente le semantiche adottate dalle logiche modali non usano una relazione di accessibilità a tre posti, ma solo a due posti.

([1986]) suggerì di interpretare così la relazione ternaria  $Rxyz$ : la combinazione di elementi di informazione  $x$  e  $y$  (non necessariamente l'unione) è un elemento di informazione in  $z$ . In questa lettura,  $Rxyz$  garantisce la compatibilità di  $x$  e  $y$  secondo  $z$ . A questa interpretazione, Bremer aggiunse che «un'implicazione ( $A \rightarrow B$ ) è vera in un mondo se questo mondo vede una accessibilità tra due altri mondi tale che se  $A$  è vero nel primo di questi mondi allora  $B$  è vero nell'altro» [Berto, 2006, p. 169]. Nuovamente, queste spiegazioni vennero accettate con freddo scetticismo.

Nonostante le reazioni non sempre entusiastiche, Routley e Meyer non si fermarono e, usando come zattera la loro semantica, si trahettarono dalla logica rilevante a quella che chiamarono *Ultralogica*, cioè a quei sistemi formali paraconsistenti in grado di effettuare la *classical recapture*. Entrambi, infatti, credettero che, data una qualsiasi logica paraconsistente compatibile con la loro semantica, quella logica avrebbe necessariamente 'contenuto' la logica classica come un suo caso particolare. Seppur accolta spesso con discreto scetticismo, questa semantica delle logiche rilevanti ha anche contribuito allo sviluppo di numerose applicazioni come, ad esempio, le cosiddette logiche dialettiche (DK(Q), DL(Q)) [Berto, 2006, p. 162] o una teoria degli insiemi paraconsistente [Berto, 2006, p. 169]. Proprio per questo, secondo Bob Meyer, la semantica sviluppata da Routley, seppur non sempre giustificabile nei suoi aspetti filosofici, rimane comunque il "grande salto necessario" per scuotere il traballante edificio della logica classica e far accettare la logica della rilevanza in modo definitivo. Così scrisse: «[relevant] logics were looked upon with favor by many, for they capture the intuitions, but many more they were scorned, in that they had no semantics. (...) Surveying the situation, Routley found an explication of the key concept of relevant

semantics»<sup>9</sup> [1973a, p.23]. Questo è, dunque, uno dei contributi essenziali dati da Routley alla logica formale.

## 2.2 DIALETEISMO

La semantica per la logica della rilevanza abbozzata in 2.1 non prendeva posizione esplicita né a favore né contro la contraddittorietà del mondo attuale, limitandosi a un conservativo agnosticismo. Così, infatti, scrisse Routley: «Relevant paraconsistent logics leave it open whether the actual world T (of the semantical theory) is consistent or not»<sup>10</sup> [1980, p.294]. Nonostante ciò, già allora, Routley era propenso a credere che il mondo fosse effettivamente contraddittorio: «the thought soon occurs to anyone who has struggle with the paradoxes, especially such apparently true contradictions as those the logico-semantical paradoxes yield, that perhaps the world is indeed inconsistent»<sup>11</sup> [1980, p.294]. Tra il 1976 e il 1979, successivamente all'arrivo di Priest in Australia e alla pubblicazione di *'Dialectical logic, semantics and metamathematics'* [1979], Routley si convinse definitivamente dell'esistenza di contraddizioni vere anche dal punto di vista metafisico. Questa posizione è divenuta nota con il nome di dialeteismo e consiste nell'accettare come metafisicamente vere quelle proposizioni che Wittgenstein, nel suo *Remarks on the Foundation of Mathematics* [1959] aveva descritto come un Giano Bifronte, cioè proposizioni sia vere che false. È importante ricordare che il dialeteismo è una posizione strettamente metafisica e che richiede una logica

---

<sup>9</sup> Traduzione: «Le logiche della rilevanza erano guardate con favore da molti, perché catturavano alcune intuizioni, ma molti di più le disprezzavano poiché non avevano alcuna semantica. (...) Richard, osservando la situazione, trovò una soluzione al concetto chiave della semantica rilevante».

<sup>10</sup> Traduzione: «Le logiche paraconsistenti rilevanti lasciano aperte la questione se il mondo attuale T (della teoria semantica) sia inconsistente o meno».

<sup>11</sup> Traduzione: «Il pensiero che forse il mondo è davvero inconsistente si palesa presto per chiunque abbia lottato con i paradossi, soprattutto con quelle contraddizioni apparentemente vere come i paradossi logico-semantici».

paraconsistente per essere supportata. D'altro canto però, la logica paraconsistente non è necessariamente compromessa con il dialeteismo. Come vedremo in 2.3, l'ontologia proposta da Routley è perfettamente compatibile con tale posizione.

### 2.3. DAI "BASSI FONDI" DEL NONEISMO ALLA SISTOLOGIA

Come ha sottolineato Rapaport [1984], Routley ha sempre sostenuto l'importanza di due idee fondamentali. Da una parte, come abbiamo già discusso in 2.1, era strenuamente convinto che fosse necessario un cambio di atteggiamento nei confronti delle contraddizioni: la sua battaglia a favore della tolleranza verso le inconsistenze e le antinomie è dimostrata dai suoi lavori sulla paraconsistenza e, solo successivamente, sul dialeteismo. Dall'altra parte, Routley era un fervente sostenitore del senso comune in filosofia. La passione per la logica della rilevanza era, infatti, motivata sia dalla natura paraconsistente di questi sistemi formali sia dalla descrizione intuitiva degli asserti condizionali che tale logica riusciva a fornire. Per queste stesse ragioni Routley intraprese una crociata contro la cosiddetta *Reference Theory* e, in particolare, contro la posizione ontologica sostenuta da Quine [1948]. È impossibile ripercorrere tutta l'ontologia Quineana in così poco spazio ma, per ora, ci basti dire che, secondo Quine, poichè "essere è essere il valore di una variabile vincolata" e quantificare su degli oggetti significa sempre quantificare su degli oggetti esistenti, tutte le proposizioni che hanno come soggetto un oggetto inesistente sono, di necessità, false. Secondo Quine, dunque, dire 'essere' è necessariamente dire 'esistere'. Sin da subito, Routley considerò questa posizione estremamente contro-intuitiva e accusò Quine d'essere un esperto ladro che aveva progettato nei minimi dettagli il colpo più ambizioso di sempre: rubare,

alla filosofia, proprio il suo amato “senso comune”. Se da una parte Quine voleva sbarazzarsi delle insensatezze prodotte dal linguaggio naturale, dall’altra parte Routley non voleva *sostituire* il linguaggio naturale ma piuttosto utilizzarlo per comprendere meglio le nostre intuizioni. Se da una parte l’obiettivo di Quine era quello di ripulire i “bassi fondi” dell’ontologia dagli oggetti inesistenti (e, dunque, indesiderati) tornando così ai suoi amati “paesaggi desertici” [1948], dall’altra parte Routley voleva tutelare proprio quei “bassi fondi” popolati da Sherlock Holmes, Gandalf, unicorni e tutti gli altri oggetti inesistenti.

Routley decise dunque di rivalutare in modo sistematico il pensiero di Alexius Meinong, tentando di mostrare come sia possibile riferirsi ad oggetti inesistenti in modo sensato e senza necessariamente affermare qualcosa di falso. Quest’opera di rivalutazione costituisce l’anima del suo monumentale *Exploring Meinong’s Jungle and Beyond* [1980].

Malgrado alcune divergenze, Routley condivide con Meinong tre intuizioni fondamentali che diventano le idee cardine della sua teoria degli oggetti inesistenti: il *noneismo*. Innanzitutto, accetta **(M1)** - tutto è un oggetto [Routley, 1980, p.2 \ p.352]. È necessario specificare che, come Meinong, anche Routley si riferisce ad oggetti intenzionali. Meinong utilizza l’espressione *Gegenstand* e Routley utilizza il termine *item*; Meinong propone una *Gegenstandstheorie* e Routley propone una *theory of items*. Seguendo la tradizione fenomenologica da cui lo stesso Meinong proviene, Routley assume che ad ogni atto intenzionale (cioè ad ogni atto del nostro pensiero) corrisponda un contenuto - un oggetto *intenzionale*, appunto<sup>12</sup>. Ciò significa che Meinong e Routley

---

<sup>12</sup> Per un trattamento più approfondito dell’intenzionalità, rimando a Orilia [2002] e Voltolini [2009].

non cadono nella trappola psicologista o idealista negando che esistano oggetti fisici indipendentemente da atti intenzionali. Come rimarca correttamente Orilia [2002, p.83], l'intenzionalità è una delle motivazioni principali a favore degli oggetti inesistenti. Non si sta dunque negando che esista un mondo indipendentemente dagli atti intenzionali; si sta piuttosto sostenendo che, per ogni atto di comprensione, c'è un oggetto che viene compreso; per ogni fitta di rimorso, un oggetto che genera rimorso; per ogni allucinazione, un oggetto che genera l'allucinazione. Ciò detto, l'oggetto compreso e l'oggetto che genera rimorso o allucinazione, non necessariamente esiste. In termini strettamente Meinongiani, si potrebbe dire che tutti gli oggetti possiedono *Ausser-Sein* o *out-side being*, cioè quella che Priest definisce la proprietà di 'essere oggetti'. Secondo Routley, anche ogni "espressione grammaticalmente ben formulata si riferisce ad un oggetto (*item*)" [1980]. "Pegaso è un cavallo alato" si riferisce all'oggetto 'Pegaso' e "Voldemort è un mago cattivo" si riferisce all'oggetto 'Voldemort'. Ovviamente, (M1) lascia aperta anche la possibilità di avere oggetti contraddittori. La proposizione "il quadrato rotondo è rotondo" si riferisce all'oggetto 'quadrato rotondo' e poco importa se un tale oggetto ha proprietà contraddittorie. La *Sylvan's Box* descritta da Graham Priest [2005], cioè una scatola che è piena e vuota nello stesso tempo, è anch'essa un oggetto intenzionale che può essere il soggetto di espressioni grammaticalmente ben formulate. Persino la 'cupola quadrata a Berkely' di cui parla Quine [1948] è un oggetto con delle proprietà: ad esempio, le proprietà 'essere a Berkely', 'essere una cupola' ed 'essere quadrata'. In secondo luogo, almeno inizialmente, Routley accetta preliminarmente (M2) – qualsiasi oggetto è caratterizzato dalle proprietà che ha [Routley, 1980, p.3]. Ad ogni oggetto corrisponde un *So-Sein*, cioè un insieme di

proprietà caratterizzanti che lo rendono esattamente quell'oggetto che è. Seppur in modo implicito e poco sistematico, Meinong sostiene che, date *qualsiasi* proprietà caratterizzanti un oggetto  $X$ , tale oggetto  $X$  deve avere quelle date proprietà. Qualsiasi siano le proprietà contenute nel *So-Sein* di un oggetto, quell'oggetto instanzierà quelle proprietà contenute nel suo *So-Sein*. Questo principio è chiamato *unrestricted characterization principle (UCP)*. Intuitivamente significa che il computer con cui sto scrivendo è 'caratterizzato' dal fatto che sia di metallo, che abbia i tasti neri e che si trovi su un tavolo in legno; Sherlock Holmes, invece, dal fatto che sia un detective, che viva a Londra in Baker Street e che abbia un amico di nome Watson. È possibile descrivere in modo più preciso (UCP) nel seguente modo [Berto, 2012, p. 102; Orilia, 2002, paragrafo 6.6]:

(UCP) Per ogni condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , un oggetto soddisferà esattamente  $\alpha[x]$ .

Da questa formulazione si ottiene facilmente  $\Sigma\alpha[x]$  per ogni condizione  $\alpha[x]$ <sup>13</sup>. Infine, Routley accetta (M3) – l'esistenza è una proprietà [Routley, 1980, p.2]. Come abbiamo già ricordato, ogni oggetto ha un suo *So-Sein* rappresentato da un insieme di proprietà che ne determina il suo modo d'essere. Pegaso ha la proprietà di 'essere un cavallo' ed 'essere alato' mentre Voldemort ha la proprietà di 'essere un mago' e di 'essere malvagio'. Sia Pegaso che Voldemort, però, non sono oggetti esistenti e quindi, nel loro 'bagaglio' di proprietà (nel loro *So-Sein*), non hanno la proprietà di 'esistere'.

<sup>13</sup> Berto utilizza il simbolo  $\Sigma$  come quantificatore non esistenzialmente carico, essenzialmente il quantificatore particolare di cui parla Routley [1980, p.176]. Quest'ultimo però non usa il simbolo sigma ma il simbolo "P".



L'esistenza è, dunque, considerata come una proprietà che non necessariamente appartiene al *So-Sein* di un oggetto poichè non tutti gli oggetti esistono. Secondo Meinong e Routley, gli oggetti esistenti possiedono *Sein* (cioè la proprietà di esistere) e gli oggetti inesistenti possiedono *Nichtsein* (cioè la proprietà di non-esistere). Nonostante tutti gli oggetti, indipendentemente dalla loro esistenza o meno, posseggano *Ausser-Sein*, la distinzione e indipendenza di *Sein* e *Nichtsein* dal *So-Sein* di un oggetto è l'anima della riflessione di Routley in *Exploring Meinong's Jungle and Beyond* [1980].

V'è però un problema: Routley è consapevole dell'impossibilità di mantenere **(M1)**, **(M2)** e **(M3)** insieme. Come aveva già puntualizzato Russell a Meinong, il prezzo che si paga per una tale posizione ontologica è la sua immediata banalizzazione. Proviamo dunque ad immaginare una 'inesistente montagna d'oro'. Innanzitutto, secondo **(M1)**, l'inesistente montagna d'oro è un oggetto perchè ad esso ci stiamo riferendo attraverso un atto intenzionale (*immaginandola*, appunto). Secondo **(M2)**, questo oggetto  $x$  soddisfa la condizione seguente:  $\alpha[x] = x$  è una montagna e  $x$  è d'oro e  $x$  è inesistente. Nel suo *So-Sein*, l' 'inesistente montagna d'oro' ha la proprietà di 'essere una montagna', di 'essere d'oro' e di 'essere inesistente'. La sua inesistenza è garantita da **(UCP)** che permette ad alcuni oggetti di essere caratterizzati come aventi, nel loro *So-Sein*, la proprietà di non-esistere (*Nichtsein*). Uno di questi oggetti è certamente l' 'inesistente montagna d'oro'. Proviamo ora ad immaginare l' 'esistente montagna d'oro'. Secondo **(M1)**, come l' 'inesistente montagna d'oro', anche l' 'esistente montagna d'oro' è un oggetto perchè lo stiamo intenzionando. Questo oggetto è pensato come un oggetto esistente e, secondo **(M3)**, ciò significa che, nel bagaglio di proprietà

dell'oggetto in questione, c'è anche la proprietà di esistere. I problemi sorgono quando prendiamo in considerazione **(M2)**. 'L'esistente montagna d'oro', infatti, soddisfa anch'essa una data condizione che, in questo caso, è la seguente:  $\alpha[x] = x$  è una montagna e  $x$  è d'oro e  $x$  esiste. Innanzitutto, poichè non c'è nessuna montagna d'oro nel mondo attuale, il fatto che la montagna d'oro esista è semplicemente falso. Inoltre, poiché **(M2)** concede che ci sia, per una qualsiasi caratterizzazione possibile, un oggetto corrispondente, questo esempio mostra come l'ontologia Meinongiana sia di fatto triviale, sia da un punto di vista metafisico che da un punto di vista logico<sup>14</sup>. Dal punto di vista metafisico, essa permette ad ogni oggetto di esistere: infatti, assumendo **(UCP)**, ad ogni caratterizzazione *deve* corrispondere un oggetto che realizza tale caratterizzazione. Quindi, alla caratterizzazione dell'esistente montagna d'oro, *deve* corrispondere una montagna d'oro realmente esistente. All'esistente mago cattivo Voldemort, *deve* corrispondere un mago cattivo chiamato Voldemort che esiste nel mondo attuale. Inoltre, l'ontologia Meinongiana è triviale anche dal punto di vista logico. Supponiamo che  $\alpha[x]$  sia  $x = x \ \& \ \beta$  dove  $\beta$  è una proposizione arbitraria. Otteniamo così che, per un oggetto arbitrario qualsiasi  $b$ , è vero che  $b = b \ \& \ \beta$ ; per semplificazione, ne segue  $\beta$ . Dunque, avendo **(UCP)**, ogni proposizione diviene derivabile come un teorema del sistema [Berto, 2010; Priest, 2005].

Per risolvere questo problema, Routley non è disposto ad abbandonare né **(M1)** né **(M3)** che gli sono fondamentali per garantirsi la possibilità di poter introdurre nella sua ontologia degli oggetti inesistenti. Decide dunque di indebolire **(M2)** e di ottenere così una versione "ristretta" del *characterization principle*. Inoltre, suddivide le proprietà in

<sup>14</sup> Il significato tecnico di triviale è già stato precedentemente spiegato.

‘caratterizzanti’ e ‘non-caratterizzanti’, considerando tale distinzione primitiva. Le prime sono proprietà necessarie a definire la natura essenziale di un oggetto. Sono quelle proprietà che necessariamente devono comporre il *So- Sein* di un oggetto per farlo essere l’oggetto che è. Ad esempio, le proprietà ‘essere un cavallo’ ed ‘essere alato’ sono essenziali per caratterizzare Pegaso così come le proprietà ‘essere un mago’ ed ‘essere malvagio’ sono necessarie per caratterizzare Voldemort. Le proprietà non-caratterizzanti sono, invece, tutte quelle che non sono considerate come caratterizzanti. La distinzione tracciata tra questi due tipi di proprietà rimane comunque vaga e poco chiara. Nel suo *Non-Existent Objects* [1980], Terence Parsons classifica le proprietà non-caratterizzanti (da lui chiamate proprietà extranucleari) in quattro categorie principali: *le ontologiche* (‘è mitico’, ‘è fittizio’ e l’esistenza), *le modali* (‘è possibile’, ‘è necessario), *le intenzionali* (‘è pensato da’), *le tecniche* (‘è completo’, ‘è incompleto’). Difficile comprendere esattamente come Routley definisca le proprietà caratterizzanti e non-caratterizzanti. Quello che sembra certo è che l’esistenza viene considerata da entrambi una proprietà non-caratterizzante. Alla luce di tale distinzione, **(M2)** è indebolito in **(M2\*)**, ovvero “qualsiasi oggetto è caratterizzato dalle proprietà *caratterizzanti* che ha”. E ciò significa che, date *qualsiasi* proprietà caratterizzanti, c’è un oggetto *X* che instancia quelle date proprietà caratterizzanti. Per dirla con Parsons, qualsiasi siano le proprietà nucleari contenute nel *So- Sein* di un oggetto, quell’oggetto instanzierà quelle proprietà nucleari contenute nel suo *So- Sein*. Anche il ‘*characterization principle*’ è dunque ristretto alle proprietà caratterizzanti, arrivando così alla seguente formulazione:

(UCP\*) Per ogni condizione caratterizzante  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , un oggetto soddisferà esattamente  $\alpha[x]$ .

Ciò significa che per ogni *So-Sein* vi è sempre un oggetto che lo istanzia a patto che le proprietà contenute nel *So-Sein* stesso siano nucleari. In questo modo, Routley e Parsons, insieme agli altri Meinongiani nuclearisti, salvano la loro ontologia dal trivialismo.

Questa strategia, seppur efficace, non sembra far giustizia all'ontologia Meinongiana (Orilia [2005]). Parsons, dunque, sviluppò un'idea già contenuta *in nuce* nella teoria degli oggetti di Meinong: il *watering-down principle* (o *principio dell'annacquamento*). L'intuizione principale è che, ad ogni proprietà extranucleare, corrisponda una proprietà nucleare che sarebbe la sua controparte. Queste ultime proprietà sono "depotenziate" (in Meinong, *depotenzierte*) e sono carenti di "fattualità". In questo modo, è possibile caratterizzare l' 'esistente montagna d'oro', non come un oggetto che ha come proprietà nucleari 'essere una montagna' e 'essere d'oro' e come proprietà extranucleari 'essere esistente', ma come un oggetto  $x$  che è una montagna, che è d'oro e che esiste (nel senso *annacquato* dell'esistenza). In questo caso, l' 'esistente montagna d'oro' ha nel suo *So-Sein* una *watered-down property* che è appunto l'esistenza. Proprio riguardo al *watering-down principle* la strada di Routley si separa da quella di Parsons [Routley, 1980, p. 496]: Routley, infatti, rigetta questo principio ritenendolo insoddisfacente. Tuttavia, non volendo comunque limitarsi ad ammettere che l' 'esistente montagna d'oro' non denoti niente, cioè che non ci sia nessun oggetto intenzionato, Routley si convince che tale espressione denoti qualcosa di diverso da ciò che *prima facie* sembra

denotare. In questo esempio specifico, denota un oggetto che ha le proprietà di ‘essere una montagna’ e di ‘essere d’oro’ senza però esistere [Routley, 1980, p. 496]. Secondo Routley, ogni espressione denota qualcosa ma non tutto è denotabile: infatti, quando vogliamo riferirci all’‘esistente montagna d’oro’, il meglio che si possa fare è intenzionare un oggetto che è una montagna e che è d’oro senza però considerarla ‘esistente’.

In *Exploring Meinong’s Jungle and Beyond* [1980] c’è dunque una tensione tra il desiderio di non abbandonare le tre fondamentali assunzioni ereditate da Meinong e, nello stesso tempo, l’impossibilità di farlo. Tale impossibilità è dichiaratamente ammessa dall’assunzione di un *restricted characterization principle (UCP\*)* – cioè un principio di caratterizzazione ristretto alle sole proprietà nucleari. L’ontologia di Routley, dunque, mostra che è possibile riferirsi in modo sensato ad oggetti inesistenti (la tesi portante del *noneismo*) senza però essere in grado di dar completamente ragione dell’ontologia Meinongiana così com’era stata voluta originariamente dal filosofo austriaco.

Dopo alcuni anni dalla pubblicazione di *Exploring Meinong’s Jungle and Beyond*, Routley decide di tornare al lavoro tentando di ottenere un’ontologia dove tutto (ma *davvero* tutto!) sia un oggetto (indipendentemente dalla sua esistenza o meno) e dove tutto (ma *davvero* tutto!) sia realmente caratterizzabile. Il suo scopo era dunque quello di abbandonare (UCP\*) e tornare a (UCP) evitando la trappola della trivialità in altro modo. Questa nuova posizione ontologica è denominata sistologia che, dal latino *sistere*, significa lo studio di ‘ciò che *sta*’ o di ‘ciò che *sussiste*’ [1991]. La sistologia, al contrario dell’ontologia, non riguarda l’esistenza (o l’inesistenza) degli oggetti -

argomento che era, invece, il cuore teoretico della riflessione di Routley in *Meinong's Jungle*. La sistologia è piuttosto lo studio di ciò che fa 'stare' o 'sussistere' un oggetto indipendentemente dalla sua esistenza o inesistenza: non riguarda né il *Sein* né il *Nichtsein* ma l'*Ausser-Sein* di un oggetto (di un *Gegenstand*). Sfortunatamente il progetto di un'ontologia sistologica naufragò nel mare indonesiano con la morte di Routley. Nonostante ciò, la sua voce si è solo affievolita senza essersi ancora spenta del tutto. Visitando gli archivi Routley, conservati nella biblioteca della University of Queensland, si possono leggere le prime bozze di *Re-exploring Meinong's Jungle and Beyond*, il volume che avrebbe dovuto traghettare l'ontologia di Routley dal noneismo alla sistologia. Tentando di prendere alla lettera **(M1)**, Routley riformula tale assunzione in **(M1a)** - tutto ciò che può essere oggetto di un discorso è un oggetto [1995]. Questa nuova versione non si discosterebbe di molto da quella precedente, se Routley non specificasse che, secondo tale assunzione, persino ciò che non è un oggetto è *anche* un oggetto. Se, nell'ontologia *noneista*, tutto è *solo* un oggetto (ad esempio, il mio computer, Sherlock Holmes e il cerchio quadrato), nell'ontologia sistologica v'è anche qualcosa che è un oggetto e, nello stesso tempo, non è un oggetto. La proposizione che afferma che 'tutto è un oggetto' (cioè **(M1)**) rimane comunque vera nonostante qualcosa non sia un oggetto poiché ciò che non è un oggetto è, nello stesso tempo, *anche* un oggetto. Secondo Routley, dunque, l'assunzione **(M1)** interpretata come **(M1a)** afferma che tutto è un oggetto e anche che qualcosa è un oggetto e, nello stesso tempo, non lo è. Cerchiamo di comprendere meglio questa idea.

Routley afferma che un oggetto è tutto ciò che può essere il soggetto di un discorso. «Here is a new object, *Bugboo*. Suppose *Bugboo* is not an item. Then *Bugboo* is also an

item [albeit an entirely nondescript one]» [1995b]. Infatti, nell'affermare che *Bugboo* non è un oggetto, lo si rende il soggetto di un discorso e, dunque, lo si rende *anche* un oggetto. È ciò che, nello stesso tempo, è un oggetto e non è un oggetto. È necessario precisare che, secondo Routley, *Bugboo* è certamente un oggetto contraddittorio ma lo è in un modo radicalmente diverso dal quadrato rotondo. Da un lato, il quadrato rotondo è contraddittorio perché ha, nel suo *So-Sein*, proprietà contraddittorie (cioè le proprietà 'essere quadrato' ed 'essere rotondo'). Dall'altro, *Bugboo* è contraddittorio perché è un oggetto e non è un oggetto. Ora, poiché *Ausser-Sein* è ciò che rende un oggetto un oggetto, allora *Bugboo*, nello stesso tempo, possiede e non possiede *Ausser-Sein*. Ontologicamente *Bugboo* è contraddittorio in un senso diverso rispetto ai semplici oggetti inconsistenti che hanno proprietà contraddittorie nel loro *So-Sein*.

Con questo esempio, Routley mostra come l'ontologia Meinongiana possa davvero affermare che tutto è un oggetto (**M1**), persino ciò che non è un oggetto. L'inclusione di un oggetto come *Bugboo* trasforma, dunque, il noneismo in un'ontologia sistologica. A tale proposito è interessante notare che, prima ancora di venire a conoscenza di queste idee, Graham Priest ha presentato delle tesi molto simili in *Much Ado About Nothing* [forthcoming] e *One* [2014]. Assumendo una posizione *noneistica*, Priest sostiene che il "niente" non è utilizzato soltanto come un *quitifier-phrase* ma anche come un *noun-phrase* introducendo per la prima volta questa idea in un articolo intitolato '*Heidegger and the grammar of being*' e, successivamente, raccolto nella seconda edizione di *Beyond the limits of thought* [2002]. Recentemente Priest ha reso esplicita la sua posizione riguardo al secondo modo di utilizzare questo termine. Esattamente come il *Bugboo* di Routley, il "niente" di Priest non è un oggetto. Tuttavia, poiché Priest assume

che tutto ciò a cui ci si può riferire con un atto intenzionale è un oggetto, allora il “niente” è *anche* un oggetto. «Nothing(ness) is the most strange and contradictory thing. It both is and is not an object; it both is and is not something» [2014, p. 7]. Se Routley avesse potuto leggere gli ultimi sviluppi della metafisica di Priest ne avrebbe probabilmente sottolineato la natura sistologica.

Nonostante Routley sia in grado di proporre un approccio metafisico secondo cui tutto (ma *davvero* tutto!) è un oggetto, rimane ancora irrisolto un problema. È possibile avere un *unrestricted characterization principle* che sappia caratterizzare un qualsiasi oggetto senza rendere l'intera ontologia triviale? È possibile caratterizzare oggetti come l'“esistente montagna d'oro”? Nonostante Routley non sembri avere risposte certe nemmeno nei suoi lavori inediti, in un articolo pubblicato un anno prima della sua morte, egli inizia a delineare una possibile soluzione. In *'Re-exploring item theory'*, suggerisce l'utilizzo di una semantica a mondi (im)possibili [1995a] dove gli oggetti più strani sono “relegati” o “segregati” alla periferia [1995a]. In questo modo, persino oggetti estremamente problematici come l'esistente montagna d'oro oppure l'esistente cerchio quadrato avrebbero potuto avere una caratterizzazione seppure in mondi lontani da quello attuale – in mondi impossibili. A questa intuizione non segue nessun particolare sviluppo perché, sfortunatamente, Routley morì pochi mesi dopo. Tuttavia un'intuizione molto simile è sviluppata da Priest in *Towards Non-Being* [2005] dove sembra che una semantica a mondi impossibili possa effettivamente garantire la possibilità di avere, per un qualsiasi oggetto, una relativa caratterizzazione. Anche secondo Priest, infatti, la caratterizzazione di un oggetto non deve necessariamente riferirsi al mondo attuale, ma può anche far appello a mondi possibili o, addirittura, a



mondi impossibili. L'esistente montagna d'oro o il cerchio quadrato hanno anch'essi una caratterizzazione ma non *qui* (cioè non nel mondo attuale) bensì in uno di quei mondi che Routley avrebbe definito 'periferia'. Per concludere, possiamo dire che, nonostante Routley sia quasi riuscito ad ottenere un *unrestricted characterization principle*, soltanto il lavoro di Priest ha permesso di portare definitivamente a compimento questa ambizione.

### 3. CONCLUSIONE

Come abbiamo ricordato all'inizio, Routley è stato un filosofo estremamente prolifico che ha saputo ottenere importanti ed originali risultati in molte branche della filosofia (ad esempio, la logica [1973, 1982, 1989], l'ontologia [1980], l'epistemologia, le teorie ambientaliste [1994] e la metafisica [1997]). Questo breve profilo, dunque, non gli rende giustizia. La sua giungla di pensieri ed intuizioni è troppo vasta, fitta e difficile da penetrare con una presentazione così rapida. Nonostante ciò, questa breve introduzione ha rappresentato il tentativo di descrivere alcune tra le idee che lo hanno reso celebre mostrando come la filosofia di Routley costituisca il tentativo di unire, ad un grande senso di libertà, un estremo rigore argomentativo.

Come ha mostrato la breve incursione tra gli inediti conservati nell'archivio della University of Queensland, il pensiero di Routley è ancora vivo: richiede d'essere sviluppato e completato. Coerente al suo carattere dissidente e anarchico, Routley non ha lasciato una filosofia museale o *da esposizione* ma un pensiero vivo che ci richiede di essere critici e di saper dire, contro ogni dogma, "that's bullshit" [Priest, 2005, p.103].

#### 4. BIBLIOGRAFIA

##### 4.1 SELEZIONE DEI LIBRI PIÙ RILEVANTI

Routley\Sylvan R. (1973) *The Logic of Significance and Context. Volume 1*, Scottish Academic Press, (with. L. Goddard).

— (1980) *Exploring Meinong's Jungle and Beyond. An investigation of noneism and the theory of items*. Department of Philosophy Monograph Series #3. Research School of Social sciences, Australian National University.

— (1982) *Relevant Logics and Their Rivals I. The basic semantical theory* (ed. R. Routley, V. Plumwood, R.K. Meyer, and R.T. Brady), Ridgeview, California.

— (1989) *Paraconsistent Logic, Essays on the Inconsistent* (ed. G. Priest and J. Norman), Philosophia Verlag, Munich.

— (1994) *The Greening of Ethics*, White Horse Press, Cambridge, and University of Arizona Press, Tucson.

— (1997) *Transcendental Metaphysics: from radical to deep plurallism*, White Horse Press, Cambridge.

##### 4.2 SELEZIONI DEGLI ARTICOLI DI ROUTLEY\SYLVAN

Routley\Sylvan R., Nozick R. (1962), “Escaping the Good Samaritan paradox”, *Mind*, 71, pp. 377-348.

— (1965) “What numbers are”, *Logique et Analyse* 8, pp. 196-208.

— (with Goddard L.) (1966a) “On a significance theory”, *Australasian Journal of Philosophy*, 44, pp.172-209.

— (1966b) “Some things do not exist”, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 7, pp. 251-276.

— (1970) “Non-existence does not exist”, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 11, pp. 280-320.

— (1972a) “The semantics of first degree entailment”, *Noûs*, 6, pp. 335-58.

— (1972b) “A semantical analysis of implicational system I, and of the first degree of entailment”, *Mathematische Annalen*, 196, pp. 58-84.

— (with Meyer B.) (1972c) “The semantics of entailment II”, *Journal of Philosophical Logic*, 1, pp. 53-73.

- (with Meyer B.) (1972d) “The semantics of entailment III”, *Journal of Philosophical Logic*, 1, pp. 192-208.
- (with Meyer B.) (1973a) “The semantics of entailment (I)”, in Leblanc H. (ed.), *Truth, Syntax and Modality*, North Holland, Amsterdam, pp. 199-243.
- (1973b) “Rehabilitating Meinong's theory of objects”, *Revue Internationale de Philosophie*. 27, pp. 224-54.
- (1979) “Dialectical logic, semantics, and metamathematics”, *Erkenntnis*, 14, pp. 301-331.
- (1982) “On what there is not”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 43, pp. 151-177.
- (1991) “Sistology” in Burkhard L. e Smith B. (eds) *Hand-Book of Metaphysics and Ontology*, Philosophia Verlag, Munchen, pp. 837-840.
- (1995a) “Re-exploring item-theory”, *Grazer Philosophische Studien*, 50, pp.12-24.
- (1995b) “Re-exploring Meinong's Jungle” – manoscritto.

#### 4.3 ALTRI TESTI CITATI

- Anderson A.R. e N.D. Belnap, Jr. (1975) *Entailment: The Logic of Relevance and Necessity. Volume I*, Princeton University Press. Princeton.
- Berto F. (2006) *Teorie dell'assurdo*, Carocci Editori, Roma.
- (2010) *L'esistenza non è logica*, Laterza, Milano.
- Bremer (2005), *Introduction to Paraconsistent Logic*, Peer Lang, Frankfurt.
- Dunn J.M. (1986) “Relevant Logic and Entailment” in F. Guenther and D. Gabbay (eds.), *Handbook of Philosophical Logic*, Volume 3, Dordrecht: Reidel, pp. 117–24.
- Hughes G.E e Cresswell M.J. (1996), *Introduction to modal logic*, Routledge, New York.
- Orilia F. (2002) *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, ETS, Pisa.
- Orilia F. (2005) La libertà di assunzione nella filosofia analitica contemporanea, *Rivista di estetica*, 45 (3), pp. 91-109.
- Parsons T. (1980) *Nonexistent Objects*, Yale University, New Haven.
- Priest G. (1979) “Logic of Paradox”, *Journal of Philosophical Logic*, 8, 1, pp. 219–241.
- Priest G. (2002) *Beyond the Limits of Thought*, Oxford University Press, Oxford.

Priest G. (2005) *Towards Non-Being. The Logic of Metaphysics and Intentionality*, Oxford University Press, Oxford.

Priest G. (2014) *One: Being an Investigation into the Unity of Reality and of its Parts, including the Singular Object which is Nothingness*, Oxford University Press, Oxford.

Priest G. (2014) "Much Ado About Nothing", *Australasian Journal of Logic*, 11:2.

Quine, W.V.O. (1948). "On what there is", *Review of Metaphysics*, 48, pp. 21-38.

Rapaport W. J. (1984) "Exploring Meinong's Jungle and Beyond by Richard Routley, *Philosophy and Phenomenological Research* , 44, pp. 539-552.

Voltolini A. (2009), *I problemi dell'intenzionalità*, Einaudi, Torino.

Wittgenstein L. (1959), *Bemerkungen uber de Grundlagen der Mathematik*, Blackwell, Oxford. Trad. it. (1971) *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Einaudi, Torino.

#### 4.4. LETTERATURA SECONDARIA

Hyde D. (2001) "Richard (Routley) Sylvan: Writings on Logic and Metaphysics", *History and Philosophy of Logic*, 22 (4), pp. 181-201.

Hyde D. (2014) *Eco-logical lives: the philosophical lives of Richard Routley/Sylvan and Val Routley/Plumwood*. The White Horse Press, Knapwell, Cambridge.

---

**APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.aphex.it](http://www.aphex.it)". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti. In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---